

Più lavoro solo con più investimenti

Laura Pennacchi



Il premier Renzi ha ragione nel denunciare che l'Europa è minacciata dall'«impressionante deflazione» provocata dall'austerità - per l'appunto «deflazionistica» e recessiva - imposta dall'ottuso Fiscal Compact e alimentata dall'avanzo commerciale tedesco, vicino quest'anno all'astronomica cifra del 10% del PIL. E ha anche ragione nel sottolineare che le aggiuntive misure monetarie adottate dal presidente della BCE, Mario Draghi, sono provvidenziali ma insufficienti da sole - cioè in assenza di politiche di bilancio governative analogamente espansive - a rilanciare una crescita durevole e sostenuta. Il punto critico è che cosa va fatto urgentemente e prioritariamente in questa situazione, andando al di là delle perplessità usualmente avanzate le quali - concentrandosi solo sulla legittimità e fattibilità del finanziamento in deficit delle misure alternative - non colgono nel segno. Perché anche qui è difficile contestare Renzi quando dice che «neanche mago Merlin» può praticare politiche espansive «senza utilizzare la flessibilità», cioè più deficit. Ma la questione delicata rimane che la auspicata (e non ancora praticata dalla Commissione Europea) *golden rule* stabilisce che in deficit si possono finanziare solo gli investimenti produttivi e non i tagli e i benefici fiscali - contabilmente spesa corrente - verso cui il governo italiano è così profondamente orientato e che, se fossero finanziati con maggiori tagli alla spesa (per esempio in sanità, già esposta a una deriva di privatizzazione), avrebbero effetti ulteriormente recessivi.

Dunque, per più ragioni sono gli investimenti - crollati dall'inizio della crisi di più del 20% nell'Eurozona e del 30% in Italia - la vera e fondamentale alternativa, rispetto alla quale è giusto ma ancora una volta insufficiente «mandare a gara più opere possibili» o sbloccare il patto di stabilità dei Comuni. La mia convinzione è che bisognerebbe concentrare tutte le energie - ideative e materiali - sul rilancio degli investimenti, con piani audaci di spesa pubblica diretta e di partnership pubblico privato. Ce lo impone l'intreccio di una molteplicità di problematiche: 1) fronteggiare i rischi di «stagnazione secolare», di cui i Democratici americani, e le stesse istituzioni internazionali come l'OCSE e il FMI, discutono ormai apertamente; 2) dirigere strategicamente un'innovazione tecnologica che, lasciata a se stessa, può condurre alla *jobless society* e non esprimere tutto il suo potenziale positivo; 3) concorrere a costruire un nuovo modello di sviluppo in grado di assorbire una disoccupazione che, specie tra i giovani, rimane enorme - 17 milioni di disoccupati in Europa e più di 3 milioni in Italia - e di contrastare la terribile dissipazione di beni comuni (si pensi all'ambiente) e la drammatica sottoproduzione di beni pubblici

prodotte dal modello di sviluppo neoliberista. Del resto, quanto a influenza sulla crescita dei diversi tipi di misure espansive, i moltiplicatori - sui cui FMI e QCSE insistono con lavori pregevoli - parlano chiaro: quello delle entrate è modesto, oscillante tra 0,3 e 0,5, quello della spesa diretta è elevato, variabile da 1,5 a 3 nell'evolvere del tempo. Ciò vuol dire che è fondamentale interrogarsi sugli usi alternativi di risorse scarse: i tagli fiscali hanno effetti espansivi minori dei programmi di spesa. A fronte di un costo delle misure italiane di decontribuzione e di riduzione dell'IRAP di 7,5 miliardi di euro che sembrerebbero aver generato nel 2015 un saldo netto di nuovi lavoratori a tempo indeterminato di 80 mila persone, vanno soppesati i 5 miliardi che un gruppo di economisti, mobilitato per il Piano del Lavoro lanciato dalla CGIL fin dal febbraio 2013, aveva calcolato sufficienti a generare 400.000 nuovi posti in un programma specificamente centrato su investimenti per giovani e donne.

C'è un altro snodo cruciale da considerare, caratterizzante anche dal punto di vista antropologico il profilo culturale e ideale del centrosinistra. L'enfasi sulla riduzione delle tasse - e solo subordinatamente e indirettamente sugli investimenti - è carica di ambivalenze e lascia aperti molti interrogativi. Certo, una pressione fiscale eccessiva va ridotta, mediante soprattutto la lotta all'evasione, e ne va modificata la composizione in direzione di un maggior prelievo sui patrimoni e le rendite. Ma vogliamo avvalorare l'idea - tipicamente neoliberista - che le tasse sono un furto, un esproprio, un «mettere le mani nelle tasche dei cittadini» - parole che abbondavano e abbondano nel lessico di Berlusconi - e pertanto legittimare moralmente chi si sente autorizzato ad evaderle? O vogliamo considerare le tasse un «contributo al bene comune» - parole del Catechismo sociale della Chiesa e della nostra Costituzione -

perché il mezzo con cui reperire le risorse necessarie a finanziare da un lato una redistribuzione egualitaria per le famiglie e per i cittadini, dall'altro strade, ferrovie, reti, scuole, ospedali, asili nido, riassetto idrogeologico, riqualificazione dei territori e delle città, Ricerca e Sviluppo e innovazione? Vogliamo riconoscere nell'operatore pubblico l'interprete fondamentale della «responsabilità collettiva», da esercitarsi congiuntamente alla responsabilità individuale ma per il cui esercizio è essenziale la raccolta per via fiscale di risorse adeguate, o vogliamo ridurre «al minimo» lo Stato in quanto Leviatano vessatorio (così, anche depotanziandolo e dequalificandolo), spostando tutto sulla responsabilità individuale e lasciando il singolo solo, una volta che le tasse gli siano state decurtate, a sbrogliarsela con le incombenti della vita?

Non dobbiamo dimenticare quale sia stato e sia l'obiettivo vero del neoliberismo. Il suo motto fondamentale - «meno regole, meno tasse, meno Stato, più mercato» - concretizza lo *starving the beast* di buschiana memoria: «affama la bestia» e la bestia sono lo Stato e le istituzioni pubbliche da affamare sottraendogli le risorse provenienti dalle tasse. Quindi, la sfida ha un grande spessore: il depotenziamento

e il depauperamento dello Stato indotti dalle lunghe pratiche neoliberiste minimizzanti e deresponsabilizzanti l'operatore pubblico - spinto da un lato a ridimensionarsi tagliando la spesa e esternalizzando le proprie attività, dall'altro a

ricorrere solo a bonus e a voucher e a tagli delle tasse - vanno rovesciati, riscoprendo la progettualità, spingendo e orientando l'innovazione, modificando gli equilibri fra domanda interna e domanda estera, intervenendo tanto sulla domanda che sull'offerta.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.